

Una casa «esposta» tra i versi

di Francesca De Sanctis

Fili spezzati, porte socchiuse, poltrone accatastate di una casa abbandonata. Di una casa vissuta e lasciata. Di una casa «esposta» anche tra le righe, e in modo esplicito, attraverso il percorso disegnato dalle foto scattate con l'occhio di un cronista attento ai particolari. Le immagini vanno così a riempire quel vuoto che in questi anni ha aleggiato tra i versi essenziali ed esatti di Marco Giovenale.

Classe 1969 Giovenale in questi ultimi 5-6 anni si è dato molto da fare: antologie, convegni, traduzioni. Le sue poesie compaiono su web, nelle riviste e su qualche quotidiano. Proviamo ad immaginare i versi che gli frullano nella testa mentre se ne sta seduto nella libreria antiquaria dove lavora, al centro di Roma. La sua ultima antologia, appena pubblicata dalla casa editrice fiorentina Le Lettere, raccoglie alcu-

ni dei suoi componimenti migliori, in cui, come scrive Antonella Anedda nella sua prefazione, «le foto attraversano le pagine come tubature in vista». Ma le poesie sono indipendenti dalle immagini, quasi ogni verso è indipendente. «Ogni notte prendono / l'acqua del cortile. Fanno rumore. / Sarà: per sfinare le radici / O: per staccare la metrica lorda dei fatti / da senso legato. Anche adesso è stato / Grandina verticale, dà / suono. I due che omano / l'androne domandano / con gli occhi cos'è, / o era - però sono cacciati / dentro, pensati, / pesando altro - / acuto dal gelo delle mani». Scrive Giovenale. E racconta attraverso parole e immagini una casa realmente vissuta, abitata ed ora in vendita. Mai prima d'ora i suoi versi sono stati così «reali», «esposti», appunto. Scrive ancora Antonella Anedda: «La casa esposta è il li-

bro di molte morti visitate dai vivi. Senza orrore, solo con un'estrema cura che diventa di pagina in pagina, trasparenza. Dal libro-terreno, dalle radici sfinate, dove la notte si sparge su ciò che resta e le stanze inghiottono ombra, dal ritmo dell'abbandono e del ritiro. Sale l'indifferenza della mitezza, la perfetta letizia dello sparire». Chiude il libro una postfazione di Cecilia Bello Minciacci, che scrive: «Nelle cinque sezioni de *La Casa esposta* si legano elementi, luoghi, percezioni e metodi di registrazione che sono i nuclei più significativi della poetica di Giovenale». Per lei l'opera vale come «un'arca nel diluvio». Conviene seguire quest'arca per vedere dove approderà.

La casa esposta

di Marco Giovenale

pagine 168
euro 20,00

Le Lettere

il manifesto

Massimo Gezzi

La casa esposta di Marco Giovenale, poeta romano men che quarantenne ma già affermato sui vari fronti, è un libro programmaticamente difficile, economico, a partire dalla collana che lo accoglie (il «fuorformato» della casa editrice Le Lettere) e dalla struttura che presenta: cinque sezioni di cui la terza, intitolata laconicamente / I, composta non da poesie ma da foto dell'autore, e la quinta stampata con un diverso carattere tipografico e inserita dopo le note che di solito chiudono un volume. Vezzi, verrebbe da pensare, se non fosse che ha ragione il curatore della collana Andrea Cortellessa quando sostiene nella bandella che quella di Giovenale è la figura più caratterizzata, tra i nuovi autori, da una «cruce di codificazione»... In critica, poetica e poesia. Perché, dunque, Giovenale contrappone un libro così? Per due ragioni, interne ed esterne alla materia della poesia. La casa esposta, innanzi tutto, ha per sot-

titolo «soluzioni e dissoluzioni di luoghi»

è un libro che ruota attorno a un evento traumatico, ovvero «un perder amio che non si limita, che non ha limiti» (Giovenale) e che riguarda, per l'appunto, una casa. Qualcuno (un io mai grammaticizzato, una anacronistica di vivi) viene privato del luogo memoriale per eccellenza, in un processo di violazione e sottrazione («bandito sottratto tutto», «aprono e portano via», o i fulminei: «Stata svuotata», «Settano tutto») che diventa anche dissoluzione di materia, sua metamorfosi in maceria, in vuoto: «cavità», «erbita», «vuoto», «abbandono» sono parole che minacciano il lettore a due «ceneri», «scorbite», «stracci», «visio», «spolvene», «antichissima polvere».

«Lo spossamento di un luogo», scrive

Antonella Anedda nella prefazione, «ritrova sulla spossamento di un corpo» così tra i muri della casa esposta di Giovenale vita e morte diventano quasi indistinguibili, se è vero che «i rami morti spuntano da quelli vivi», oppure che qualcuno ha «la consuetudine di portare / addosso resti umani». Tale «costo abbandono di luoghi e oggetti amati» (Bello Minciacci, che firma la postfazione) si traduce in due codici: in prima battuta nel «disastro del linguaggio» (Giovenale) che caratterizza quest'opera densa ed enigmatica, una parola-canc che mette in difficoltà il lettore, obbligandolo quasi a rinfrescare la perdita di «segno», da un verso di Dante posto a sigillo della IV sezione (tre soli versi di esempio: «di un nodo quasi dove / per diversione stessa / il dolore di chiaro a sé); in secondo luogo nel-

l'oscena trasparenza delle foto centrali, desolate ma brulicanti di passato.

Sin qui la poesia. Ma le ragioni di tale parola-canc sono anche esterne, di poetica: Giovenale ha più volte teorizzato, infatti, la necessità di una poesia difficile (o *nober chù*, affine a quella di certe esperienze neosurrealistiche ma non appiattita su di esse, capace di riattivare di continuo l'anarchia dell'oggetto estetico, impugnando la presunta neutralità del linguaggio. Per paradossale, in certi poeti tale posizione rischia di generare testi più prevedibili di quelli cosiddetti «difficili». In Giovenale, invece, il linguaggio enigmatico inquina anche schegge di dolore, obbliga il lettore a frangere, in una luce sempre «esatta» o «esattissima», il disastro della perdita: «Se è vivo si passa / Se è morto, minore di più».

Ruota intorno all'abbandono coatto di luoghi amati la raccolta «La casa esposta» uscita per Le Lettere

Genere e polvere nei versi di Marco Giovenale

L'IMMAGINAZIONE

LE RECENSIONI

43

Alessandro Broggi su

MARCO GIOVENALE, *La casa esposta*

Le Lettere 2007

Come in altri libri della collana «fuorformato», diretta da Andrea Cortellessa, il libro di Marco Giovenale, *La casa esposta*, si struttura prima di tutto come un testo a più dimensioni, due in questo caso: quella testuale-verbale e quella fotografica, che nella paginazione è collocata in posizione terza - come sezione centrale del libro, significativamente «vuota» di parola rispetto alle altre quattro partizioni. Le immagini, testimoniali («occhi che testimoniano»: «picco voltaico / di luce fa però perplessi ancora // pochi oggetti bianchi - / si vedono»), ci portano con immediatezza al nodo tematico de *La casa esposta*: l'abbandono, la sottrazione della casa: «capienza di nero», «orbita vuota di cornice / scocca nera del quadro che c'era / ora no non ora non c'era».

È una casa ridotta a caos senza riva di frantumi e cumuli oggettuali da ridestinare e, come tali, situazionali e psico-biografici insieme, accessibili alla lingua del verso e della prosa (è il caso soprattutto dell'ultima parte del libro) soltanto per via di spiragli e rimandi allegorici, che riedificano indirettamente l'occasione e i portati emotivi di un senso disseminato e problematico, segnato da mancanza e oblio (lo sfaldarsi degli oggetti, il dissiparsi dei rapporti e delle tracce di memoria, il crescere dell'ombra...) come postulati primari.

Una persona o maschera [...] cammina in un labirinto. Si lambicca fra stanze e corridoi. [...] il labirinto cammina nella sua mente. Si sposta, oscilla nel suo pensarlo. // Questo genera la ricerca di un differire fra i tracciati. Un tentativo di sovrapporli per allineare congruenze da deviazioni. // Ricerca e tentativo sono altro dedalo ancora, che include i precedenti [...].

Il gioco di sponde tra la sfuggente catastrofe della casa e la catastrofe (a essa centrifuga) di un linguaggio e di un pensiero che possono solo circoscrivere questo vuoto, questa perdita di cui è (emblematicamente) figlio, allestisce nei singoli testi frammentate, minuziose partiture allegoriche che cercano di afferrare erraticamente gli umbratili dettagli rimossi (ellittici e inesplicitabili nella loro integralità dolorosa), per continui rinvii semiologici, spietati in primis per l'autore («tolta / dallo spazio, la distanza / continua dentro», «è la ferita a ferire - / buio, gelo giusto, verbo dire», «Niente tiene vivo niente», «Tutto è in meno», «La reggia è poco vicini. La stessa / perdita non si sa dove / trovarla»), per allusioni e per diffrazioni-moltiplicazioni di significati, finissime nella loro stringente costruttiva.

Lo sfaldarsi delle cose coinvolge la dimensione temporale («Novembre è dicembre», «Il tempo

divora voce») e quella spaziale («tutti dissolti, tutto», «rimane solo campo bianco / [...] / [...] profilo / sottratto») fin nei suoi presupposti di luce e ombra, che è il «doppio» (altra nota elettiva di Giovenale è la doppiezza delle percezioni) più ricorrente nella raccolta («Ombra al centro», «le ombre di copie di ombra, sui lenzuoli», «i rami morti spuntano da quelli vivi / e prendono tutta la luce dando / in cambio niente. Così fanno le ombre»). (E altre diadi cruciali ci appaiono, a diverso tasso di frequenza e incidenza: bianco/nero, ricordo/oblio, stasi/movimento, suolo/acqua [gelo, pioggia, grangine], alto/basso, restare/abbandonare, immobilità/cambiamento, vivi/morti.)

Sul piano compositivo non sembra scorretto parlare per Giovenale di ingegneria polifonica di mezzi (grammatica, sintassi, lessico, semantica, ritorni ritmici e verbali, dipanarsi delle annodature del verso ecc.) e di «appropriazione critica», di sapiente meta-utilizzo, di talune risorse e micro-soluzioni di certa tradizione novecentesca (Montale, Celan, Fortini, E. Villa, Zanzotto, Ashbery, Magrelli, ...) oltre al ricorso a una ricchezza di codici, anche prelevati dalle lingue straniere, per lo più inseriti in spartiti non lineari, denarrativi. Inoltre, e come affermato in più occasioni, un moto cellulare costante nel corpo della sua scrittura consiste nel flettere metri noti in unità ritmiche «inferiori», e soprattutto volentieri segmentare la sintassi ed elasticizzare la versificazione tramite raccordi *ad sensum* (e analogici) che sempre problematizzano la stringenza dei decori verbali e immaginativi. Il ritmo della/nella variazione interpuntiva e tipografica si snoda pure per incisi, «ribattute» e microdivagazioni in realtà precisanti. La «diegesi» procede per lo più per via di spostamenti ragionativi e allargamenti-restringimenti di campo di una descrizione-già-sempré-in-gioco, commentante.